

# Indice

<i>Presentazione</i> (Andrea Canevaro)	11
<i>Introduzione</i>	23
<i>Capitolo primo – Il carcere «San Pedro» di La Paz</i>	31
Una struttura antica, troppo antica!	31
Le caratteristiche della popolazione	32
Le condizioni di vita nel carcere	33
Le condizioni igienico-sanitarie	34
Le problematiche psicologiche	36
La vita quotidiana dei detenuti nel carcere	37
Le relazioni fra i detenuti	40
Le relazioni fra detenuti e polizia penitenziaria	41
I bambini nel carcere San Pedro	41
Il centro educativo per i bambini del San Pedro	43
<i>Capitolo secondo – Lettere</i>	49
Ritorno a La Paz	49
Primi passi al San Pedro	52
Consegne	58
Giornate boliviane	60
Vite fragili e indifese	62
Gioie e dolori	66
Sulle rive del Lago Titicaca mi sono seduta e ho scritto	74
Piccoli grandi incidenti di percorso	75
Una missione impossibile per la Fantozzina ammalata	79

Torneo di strada	81
Un incontro particolare	83
Brevi flash vari	85
Navidad Paseña	88
Il mio Natale	89
Dal Perù	93
Rientro in città	94
Ritorno al San Pedro	96
Fantozzi 1 e Fantozzi 2 in Bolivia	99
Saudade	102
Aria di guerra	106
Edición extraordinaria!	107
Notizie dal fronte boliviano	113
Corazón espinado	114
Carnevale boliviano	119
Un chico di nome Esteban	122
Barbara stanca di guerra	126
News da La Paz	129
Le mie giornate tra il San Pedro e Calle Colòn	132
Piccoli passi per grandi soddisfazioni	142
2 giugno: festa della Repubblica	145
Lettera a Padre Filippo, in vacanza in Italia	149
«Te lo do io il Brasile!» Diario da un viaggio in Amazzonia	152
Compleanno con i chicos	160
Benedizione!	161
Partenza	165
Aspettando il bus per Colonia del Sacramento	170
Ultima tappa: Buenos Aires	171
Diario finale	172
<i>Conclusioni</i>	179

# Presentazione

## Lettera a Barbara

Cara Barbara, scrivendo a te vorrei accompagnare le tue lettere verso chi le leggerà raccolte in un volume. Quando si scrive una lettera a casa non si pensa che sarà letta da altri se non i familiari, e vi è quindi un tono di familiarità — appunto — che può, col senno di poi, favorire un'espressione più legata alla quotidianità, al giorno dopo giorno dei propri pensieri. È il racconto di un'esperienza che non era fatto per essere letto da altri se non alcuni. E chi ha ricevuto le lettere doveva nello stesso tempo essere informato, e forse rassicurato su un modo di vivere in un altro Paese, con problemi diversi e quindi probabilmente ritenuti più difficili e qualche volta minacciosi. Le lettere rassicurano: le differenze ci sono, e nello stesso tempo vi è un'interessante capacità, molto spontanea, di decifrare le caratteristiche che possono far apparire i punti in comune con i fatti di casa.

Questa è una premessa interessante, cara Barbara, perché ti permette di evitare gli esotismi che a volte, in altri racconti di esperienze svolte in terre lontane, scappano dalla penna di chi racconta. Tu hai avuto la necessità di intrecciare due esigenze: rispettare la lontananza, il contesto diverso e sconosciuto a chi legge, e avvicinare la lontananza, per far capire che andare in Bolivia implica un lungo viaggio, ma si ritrovano elementi

che potrebbero essere a Torre Pedrera, a due passi da casa, da Rimini. L'intreccio è riuscito.

Avvicinare la lontananza potrebbe comportare una banalizzazione pericolosa, che a volte è l'altra faccia della medaglia dell'esotismo. La banalizzazione tranquillizza sdrammatizzando e provocando la domanda: «Valeva proprio la pena di andare così lontano per ritrovare quello che avevi vicino a casa e anche in casa?». In una rappresentazione teatrale che tu, Barbara, conosci — *Le donne di Pola* —, l'autore e attore, Marco Cortesi, rievoca un dialogo fra il giovane volontario che andrà in ex Jugoslavia e sua nonna. E la nonna dice al giovane che potrebbe stare tranquillo, e fare del bene a casa sua, che c'è bisogno, senza andare da chi non si conosce o si conosce per aspetti poco rassicuranti.

L'esotismo può drammatizzare, facendo apparire davvero lontani e inavvicinabili un luogo e chi vi abita. Aumenta la quotazione di un certo eroismo del cooperante. Tu avrai certamente incontrato quel tipo di cooperante che dipinge innanzitutto un quadro fortemente drammatico del Paese in cui ha operato e opera, fornendo cifre e fatti che creano una lente attraverso la quale dovranno essere lette le sue azioni. Non credo che un normale individuo di quel Paese sarebbe contento. Mi domando come reagiremmo noi se il nostro contesto fosse presentato costruendo la lente con i numeri dei morti per incidenti stradali, dei tumulti negli stadi, dei delitti di mafia, dei danni all'ambiente, e altre notizie di questo stampo. Tutte cose vere, ma che possono creare la lente deformante che ti dicevo.

Ma devo correggermi. Noi saremmo anche disposti a presentare il nostro Paese attraverso un primo piano di questi dati se una tale visione prospettica ci permettesse di accedere ad aiuti, a risorse. Questo è un aspetto che rappresenta un problema costante della cooperazione: per ottenere risorse

dai donatori occorre essere notati e non solo visibili. Inoltre, nella cooperazione internazionale opera una molteplicità di soggetti, e ciascuno deve cercare di distinguersi dagli altri, per calamitare risorse. Tutto questo è molto comprensibile, ma i rischi che ne derivano sono notevoli, e a volte sarebbe bene che fossero visibili quanto l'azione umanitaria, per poter far capire l'aspetto contorto della questione. Ma chi opera con tanto zelo affaristico-umanitario sa mimetizzarsi, e lo fa anche in modo che il sospetto non cada totalmente, ma si generalizzi, e coinvolga anche chi opera con competenza. Insomma: è un settore complicato, che corre il rischio di essere diffamato a sproposito. E anche di essere santificato a sproposito.

L'altro rischio, a mio parere più grave del precedente, consiste nel far nascere il vittimismo. Cara Barbara, il vittimismo è una brutta bestia. Scrivo queste parole avendo nelle orecchie la voce di Nuto Revelli che dice: «La burocrazia, come l'ignoranza, è una brutta bestia». Aggiungo, fra le brutte bestie, il vittimismo, ovvero la possibilità che chi è vittima consideri con favore la possibilità di conservare questo ruolo per essere aiutato, per vivere di aiuti. E impari a essere un assistito per tutta la vita.

Ho nominato Nuto Revelli. È stato un grande, anche se la sua fama è contenuta. Ha sviluppato una vasta competenza nella raccolta delle storie orali, e i suoi libri sono editi da Einaudi. Bisogna che tu li legga, perché capirai meglio come Nuto Revelli abbia sviluppato, a partire dalle sue vicende di ufficiale dell'Esercito nella sciagurata campagna di Russia (guerra 1939-1945), una particolare attenzione alla comprensione rispettosa delle vite dei «vinti», di coloro che sono ai margini della storia ufficiale. Il suo lavoro di ricerca è un insegnamento di alta qualità su come rapportarsi agli altri, avendo un obiettivo preciso di ricerca, e sapendo collegarlo e rinforzarlo agli aspetti del rispetto per gli altri. Diceva che bisogna avere sempre presente

che si è ospiti in casa d'altri. Mi chiedo, cara Barbara, quanti, nella cooperazione, tengono presente questo semplice assunto. Speriamo che siano molti, e non solo per questioni etiche, che per altro non sono da buttare, ma anche per ragioni di efficacia della stessa azione di cooperazione.

La cooperazione è assunzione di responsabilità. In un saggio sul tema della responsabilità e della riflessività, Carmen Leccardi, dell'Università di Milano Bicocca, scrive che vi sono due aspetti decisivi nel rapporto fra pratiche della responsabilità e vita quotidiana:

- a) le pratiche di responsabilità hanno a che fare con *altri concreti*, dunque sono intessute di tempi e spazi *vissuti*, di conflitti, di ragioni, di sentimenti ed emozioni intrecciati. Sono dimensioni dell'esperienza;
- b) queste pratiche sono *incorporate*. La responsabilità come risposta (a se stessi e ad altri concreti) non può essere pensata fuori dalla dimensione corporea (Leccardi, 1999, p. 79).

Queste parole sembrano adatte al tuo stile, Barbara, che è fatto per la concreta presenza degli altri, con pratiche incorporate. È probabilmente per questa stessa ragione che il libro è composto dalle tue lettere, ovvero da scritture dedicate e indirizzate a persone concrete, e non a lettori sconosciuti. E quel processo di lontananza che diventa vicinanza risponde al semplice e complesso strumento che è una lettera, che potrebbe essere scritta al tavolo di una cucina, e letta a molti chilometri di distanza da chi è seduto al tavolo di un'altra cucina.

Il dialogo non può essere fatto senza un incontro *incorporato*. Raimundo Panikkar, che è un grande teologo e studioso delle culture, ha scritto che non esiste cultura, ideologia o religione che possa, oggi, non diciamo risolvere i problemi dell'umanità, ma parlare per il suo insieme. «È necessario» dice Panikkar «che intervengano il dialogo e gli scambi umani che portino ad una

mutua fecondità». E tu, Barbara, fai parte di questo intreccio fecondo che tenta, niente meno, di salvare l'umanità. Tu sicuramente ti schernisci, con l'idea di essere una persona che non ha la forza di fare questo. Ti dico: per fortuna o per qualcosa d'altro! Perché chi crede di potere o di dover salvare l'umanità con la sua sola persona è pericoloso, e la storia è piena di guai e di tragedie scaturite da tipi che si credevano o si credono salvatori del mondo. Ci si salva insieme, con i contributi di persone come te. E non esagero.

Don Lorenzo Milani, in una lettera che scriveva a un amico l'11 maggio 1959, scriveva qualcosa che collego a questi aspetti che emergono dalle tue lettere:

Il sacerdote è padre universale? Se così fosse mi spreterei subito. E se avessi scritto un libro con cuore di padre universale non v'avrei commosso.

V'ho commosso e convinto solo perché vi siete accorti che amavo alcune centinaia di creature, ma che le amavo con cuore singolare e non universale (Milani, 2001, p. 146).

Non ci deve sfuggire il tono specifico di ciò che scrive don Lorenzo, con una dimensione paradossale, e provocatorio. L'amore universale non si contrappone a quello singolare. Vi sono ricorsi al termine «universale» un po' tanto disinvolti, e che lo soffocano e lo sciupano nella retorica e nelle strumentalizzazioni. Il rapporto fra le due dimensioni dell'amore, come del senso di appartenenza, è semplice e complicato.

Posso cavarmela citando un bel passaggio di un libro giustamente famoso di Giuseppe Pontiggia:

Quando Einstein, alla domanda del passaporto, risponde «razza umana», non ignora le differenze, le immette in un orizzonte più ampio, che le include e le supera.

È questo il paesaggio che si deve aprire: sia a chi fa della differenza una discriminazione, sia a chi, per evitare una discriminazione, nega la differenza (Pontiggia, 2000, p. 42).

Nelle tue lettere c'è questa dimensione, che non nega ma apre e supera. E lo fa in un modo che è del tutto spontaneo. La avverto io, lettore, e voglio evidenziarla.

Questa è forse un'indiscrezione che tu hai autorizzato nella lettura che ho fatto io e nella lettura che ne faranno altri. Ma vi sono dei vantaggi, legati al fatto che lo scorrere delle lettere permette di capire meglio alcuni degli elementi positivi della cooperazione non mettendo in campo i grandi apparati ma facendo emergere la dimensione più personale, quasi intima, che accompagna l'impegno nella stessa cooperazione.

Sei andata in un Paese lontano e, come ti ho già detto, hai sentito il bisogno di raccontare a casa quello che stava accadendo e nelle lettere emerge qualche tratto che non è solo un elemento tuo di personalità ma diventa quasi un modo di consigliare — così io le ho lette e così vorrei che fossero lette — un atteggiamento da parte di chi vorrebbe impegnarsi nella cooperazione internazionale. Ma diciamo anche di più: da parte di chi vive la cooperazione internazionale anche senza spostarsi. Oggi si può fare questo: non è quindi obbligatorio andare, si può anche ricevere, ed è quello che accade. Chi vive a casa sua, in qualsiasi posto del nostro Paese, ha la possibilità di fare cooperazione internazionale ricevendo gli ospiti che vengono da altri Paesi, da altre culture, e adottando lo sguardo di simpatia che tu hai avuto e che emerge dalle lettere.

La simpatia potrebbe sembrare un elemento naturalistico spontaneo, che cresce dove il vento ha portato i semi, e senza un disegno razionale. Esistono persone che ci sono simpatiche e noi siamo simpatici ad altri, ma è un po' misterioso come questo avvenga. Però vi è uno sguardo di simpatia che si conquista, che diventa il frutto di una partecipazione alla vita degli altri a partire dallo stupore amico. Ci si può stupire amichevolmente di scoprire negli altri delle caratteristiche che possono essere sia quelle che li fanno sembrare così simili a noi stessi — per cui ci

stupiamo: «Toh! Ho fatto tanti chilometri» oppure «Toh! Viene da tanti chilometri e abbiamo gli stessi gusti per certi aspetti della vita!» — oppure può essere il contrario: è lo stupore nella scoperta che gli altri hanno degli atteggiamenti che non pensavamo che potessero esistere; siamo stupiti e anche interessati e forse attratti: «Ma, toh! Chissà perché dice o fa così?».

Nelle professioni d'aiuto, la simpatia è un tratto della professionalità, e quindi è meno naturalistica: va cercata, con pazienza e tenacia, sapendo che ne guadagnerà proprio la riuscita dell'aiuto. La simpatia è una curiosità che accompagna la scoperta dell'altro e questo sguardo emerge dalle lettere che leggeremo, spero in tanti, e che apprezzeremo per questa caratteristica, da conquistare e da coltivare. Si lavora su qualcosa che è già dentro di noi ma che si alimenta, viene avanti e diventa disponibilità. Non è però sconfinata perché nelle lettere, accanto allo sguardo di simpatia, che le attraversa tutte dall'inizio alla fine, vi sono delle indignazioni. E questo è un elemento molto importante nella vita di relazioni e nell'impegno professionale.

Sapersi indignare, sapersi arrabbiare, saper mostrare che non tutto è lecito e che non siamo disponibili ad arrenderci davanti alle prepotenze: le raccontiamo e hanno una risonanza di indignazione dentro di noi. Non è moralismo: è voglia di capire e di collocare anche le prepotenze, gli atteggiamenti prepotenti, le arroganze o i privilegi assurdi nella loro giusta dimensione che è quella dell'ingiustizia. L'indignazione è nel capire l'ingiustizia.

E si capisce meglio l'ingiustizia se si ha quell'altra caratteristica che è trasparente nelle tue lettere, cara Barbara. È la gioia di vivere. Tu vivi e hai una gioia di vivere che si accompagna anche alle amarezze che pure ci sono nella vita. Ma il «condimento», se si può usare questa espressione un po' volgare, il condimento maggiore della tua vita è l'essere aperta al suo innamoramento, alla capacità di apprezzare il quotidiano e di

vivere anche in una dimensione che è certamente di attesa. Ha quindi una dimensione profetica, si potrebbe dire, attendendo un futuro migliore con la capacità di godere il quotidiano. È un elemento straordinariamente vivace nelle lettere che per questo possono di essere lette con il piacere della lettura.

Vi è poi una rappresentazione modesta delle tue competenze. Chi legge deve trovarle tra le righe; bisogna avere questa chiave di lettura perché tu non offri questa rappresentazione in maniera esibita e questo è un tuo merito. Nelle lettere ai familiari forse non era questo il compito. Tu hai delle competenze che si sviluppano nell'impegno e che sono integrate alla quotidianità. Questo è uno degli elementi che a volte ci crea qualche problema.

Dico «*ci crea*» perché vorrei chiedere di essere considerato anch'io tra gli educatori. Gli educatori hanno delle competenze ma le devono integrare nei gesti di quotidianità. Non possono quindi ostentarle in modo tale da farle inquadrare in un luogo professionale. La competenza di un educatore è nell'entrare in un locale a bere un bicchiere insieme a qualcuno. È nell'accompagnare per strada, è nel rifare il letto, è nell'ascoltare una persona in qualsiasi luogo si trovi. Mentre la competenza — facciamo un confronto un po' banale — di un dentista è affermata anche dal fatto che c'è uno studio che ha delle attrezzature da dentista. Ammettiamolo: è una competenza più comprensibile perché ben circoscritta e ben inquadrata.

Le competenze di cui parliamo e di cui le tue lettere sono intrise è invece integrata ai gesti della quotidianità. È questa la sua forza e nello stesso tempo la sua debolezza. Perché l'immagine sociale non è così nitida e soprattutto non è inquadrata. Ma non è neanche inquadrabile: bisogna che ottenga il riconoscimento nelle azioni e nei gesti di quotidianità.

Il riconoscimento maggiore, quindi, deve essere cercato non dai grandi osservatori ma più dalle singole individualità

che incontrano i gesti di quotidianità: è il bambino, la bambina, la mamma, la famiglia; poi ci sono anche le riunioni a cui devi partecipare e probabilmente sono quelle — non ho fatto la lettura statistica — in cui sono maggiori le occasioni di indignazione di cui ti ho già scritto.

Le competenze si alimentano con quell'espressione che già mi è capitato di scriverti in questa lettera che è la curiosità. Sono competenze integrate e alimentate continuamente dalla curiosità, che è interessante annotare come una modalità professionale. Questo è un elemento su cui è bene che chi legge le tue lettere possa avere un richiamo. Essendo lettere inviate a chi è in Italia, raccontano un contesto con lo sguardo del viaggiatore, del visitatore, con la voglia di far sapere che cosa succede in un Paese che chi leggerà, a casa, non conosce, non ha visto. Non bisogna confondere gli elementi di professionalità con degli elementi di curiosità da turismo sociale. Ma le lettere a casa ti hanno fatto fare un esercizio utile per la curiosità professionale: dover ripensare per scrivere, ricostruendo per altri quello che si è vissuto. È dipingere un quadro e poterlo guardare, dopo averne fatto parte.

La curiosità alimenta la competenza e la competenza è integrata nella quotidianità. Questo schemino che cerco di proporti e di proporre a chi legge fa sì che ci sia un'alimentazione delle competenze professionali senza che diventino ostacolo alla relazione. E questo è uno dei punti fondamentali per la vita di chi esercita una responsabilità educativa: evitare che le competenze, accresendosi, distanzino dal contatto e dalla condivisione del bisogno, perché una buona parte delle azioni educative è valida ed efficace solo se c'è un doppio binario: della condivisione e della possibilità di aiuto. La responsabilità consiste nel tenere questi binari in parallelo e non divaricarli.

Vi è la grande qualità di avere una voglia di raccontare sviluppata giorno dopo giorno, in una memoria che è medi-

tazione offerta a chi riceverà la lettera volta a volta. Non c'è la conoscenza di ciò che è già accaduto. Le sorprese sono arrivate e sono state descritte, e non c'era la possibilità di correggerle in rapporto a qualcosa che è accaduto dopo.

È un percorso interessante di tutte le raccolte epistolari. È il percorso che ho l'abitudine di chiamare *dell'ignoranza e della riduzione dell'ignoranza*. Le memorie ricostruite a posteriori ripercorrono il tempo in cui certe cose non erano note a chi scriveva ma col senno di poi, con un aggiustamento forbito che permette di avere già in mente come si è, in seguito, risolto. Nelle raccolte epistolari il problema non ha una soluzione già vissuta. I problemi che ti sei trovata a vivere sono raccontati senza sapere come sarebbero andati avanti. Nella lettera successiva oppure diverse lettere dopo, potrai forse aggiornare chi ti legge.

Questa capacità e questa voglia di raccontare diventano l'elemento importante quando, raccolte le lettere, permettono di seguire il filo dell'ignoranza che si dipana verso la curiosità, verso la conoscenza, incontrando nuovi campi da conoscere quindi nuove ignoranze da colmare.

Alla parola «ignoranza» attribuisco un valore positivo straordinario: avere dei campi da esplorare perché non li conosciamo è probabilmente da connettere con quell'espressione che ho chiamato gioia di vivere e sguardo di simpatia col mondo. È la somma degli elementi che ho individuato in questa lettera che ti scrivo, scrivendola anche a chi legge perché abbia una modesta chiave di lettura di questo interessantissimo epistolario che ci metti a disposizione.

Cara Barbara: provo gratitudine nei confronti tuoi che hai scritto le lettere; e fiducia nei confronti di chi legge questo libro.

*Andrea Canevaro*  
Università di Bologna

## Indicazioni bibliografiche

- Leccardi C. (1999), *Limiti della modernità. Trasformazioni del mondo e della conoscenza*, Roma, Carocci.
- Milani L. (2001), *I care ancora. Inediti. Lettere, appunti e carte varie*, a cura di G. Pecorini, Bologna, EMI.
- Panikkar R. (1999), *La notion des droits de l'homme est-telle un concept occidental?*, «Recherches», n. 13, Paris, La Découverte.
- Pontiggia G. (2000), *Nati due volte*, Milano, Mondadori.

## Introduzione

In realtà ho sempre sognato di fare un lungo viaggio solitario in India. E alla fine dell'agosto del 2001 avevo già programmato tutto per partire.

Alla sera, dopo il lavoro, aprivo la mia gigantesca cartina geografica dell'India, e ci gattonavo sopra, segnando con pennarelli colorati i luoghi e le rotte che avrei percorso da sola per 5 o 6 mesi.

L'India è sempre stato il mio sogno e ancora lo è.

L'11 settembre del 2001 è cambiato qualcosa dentro di me; o, per lo meno, lo scossone emotivo per la tragedia delle Twin Towers mi ha scatenato dentro un vortice di emozioni, pensieri e sensazioni tale che spesso non riuscivo a dormire.

Lo stato d'animo col quale mi sarei voluta avvicinare all'India e alla scoperta di me stessa era molto lontano.

Quello che ho provato è stato un bisogno quasi coatto di fare qualcosa, di agire, di usare il mio tempo per condividere le difficoltà con chi vive la sofferenza sulla propria pelle. Tutti i giorni.

Quello stesso forte bisogno che avevo sentito due anni prima, quando, dopo aver seguito attraverso i mass media la guerra nei Balcani, una terribile insofferenza alla passività mi aveva spinto a partire per il Kosovo come volontaria con il Corpo di Pace nonviolento «Operazione Colomba», che ringrazio col cuore per avermi accolta e avermi dato un importante imprinting

rispetto al senso della condivisione, della collaborazione, della partecipazione umana a fianco e con gli ultimi, i dimenticati, per avermi insegnato il grande valore che ha sorridere, piangere, «stare», vivere, insieme.

Così, ho deciso di partire per qualche mese come volontaria. «Beh» mi sono detta «non ho uno straccio d'uomo, né figli da accudire, né un mutuo da pagare per la casa, e tanto meno un lavoro fisso che me lo consentirebbe, e ho invece una gran voglia di fare e di capire, entrare di persona nella realtà di questo mondo. E soprattutto sono stufo di criticare, gridando addosso al televisore!».

Quel settembre ho contattato l'Associazione Papa Giovanni XXIII, che mi ha dato la preziosa opportunità di partire per la Bolivia per 4 mesi (da dicembre 2001 a marzo 2002), lavorando presso una comunità di recupero per ragazzi di strada, situata in località Bajo Lipari, una zona montana molto verdeggiante a circa 30 km dal centro di La Paz. Questa struttura ospitava una ventina di ragazzi con gravi problematiche di dipendenza fisica e psicologica da sostanze psicoattive (soprattutto alcol e inalanti) e con una forte strutturazione di tipo deviante, conseguente alla vita di strada. La maggior parte dei bambini e ragazzi di strada (*los niños y chicos de la calle*) vivono la condizione di sbando e solitudine fin dall'infanzia, essendo per lo più orfani o abbandonati dai genitori in tenera età. Questi ragazzi vivono ai margini della società, completamente abbandonati a loro stessi e in balia del «destino»: il freddo, la fame, la malattia, il dolore, la violenza, la droga, la solitudine esistenziale. Le parole non riusciranno mai a descrivere quello che ho visto, che in realtà rappresenta ciò che succede quotidianamente in molti posti del nostro pianeta. Lo squallore e il degrado dei luoghi frequentati da questi ragazzi, delle baracche, dei ponti sotto ai quali cercano rifugio per passare la notte (in mezzo all'immondizia, al piscio, ai topi),

l'angosciante realtà di una vita percepita priva di dignità e di «spessore» — per l'inesistenza di relazioni affettive significative, di una rete di solidarietà o di sostegno sociale, di una prospettiva per il futuro — e di valore — perché per molti di questi ragazzi la loro vita non conta più di una lattina di Coca Cola o di un pezzo di lana imbevuto di inalante — mi ha lasciata attonita, allibita, profondamente scossa.

La comunità di recupero presso la quale ho prestato servizio di volontariato prevedeva un programma di recupero, suddiviso in diverse fasi, al termine delle quali c'era il passaggio finale, con l'inserimento in una struttura con le caratteristiche di una casa-famiglia. Annessa a questa struttura c'era una trattoria nella quale i ragazzi ospitati lavoravano con diverse mansioni (aiuto cuoco, pizzaiolo, lavapiatti, cameriere, ecc.) durante i giorni di apertura (venerdì, sabato e domenica) e imparavano a gestire autonomamente il locale, ma soprattutto cominciavano a interiorizzare un nuovo modo di concepire la vita, il lavoro e la possibilità di guadagnarsi da vivere in maniera onesta, relazionandosi gradualmente e in maniera più positiva con la società. La casa-trattoria era situata a circa 4 km dalla comunità di Bajo Lipari in direzione La Paz, in località Jupapina.

I primi tre mesi della mia permanenza in Bolivia ho vissuto presso la comunità di Bajo Lipari, mentre l'ultimo mese l'ho trascorso nella trattoria di Jupapina, coadiuvando il lavoro degli educatori delle due strutture.

Per i volontari che lo desideravano, c'era inoltre la possibilità di affiancare un educatore che si recava settimanalmente a visitare i detenuti e i bambini (i figli dei detenuti che vivevano con loro) del carcere «San Pedro» di La Paz, e io mi sono resa disponibile a collaborare con lui.

Durante le visite al «San Pedro», ho avuto il grande piacere di conoscere Padre Filippo Clementi, il cappellano del carcere, grande uomo e caro amico, con il quale si è subito creato un ottimo

rapporto di stima e affetto. Padre Filippo mi ha fatto conoscere la Pastoral Penitenciaria Católica de Bolivia, un'organizzazione che si occupa di salvaguardare i diritti umani e legali dei reclusi nelle carceri boliviane, di sostenerli nel loro percorso detentivo e di aiutarli nella reintegrazione sociale, una volta usciti di prigione. L'organizzazione è composta da volontari laici, ma anche da suore, sacerdoti e da ex detenuti che sono riusciti a reinserirsi socialmente e a trovare un lavoro grazie all'aiuto dell'organizzazione stessa. I volontari della Pastoral Penitenciaria sono presenti in quasi tutte le carceri boliviane e organizzano la propria azione attraverso degli incontri a cui partecipano i volontari che lavorano nella stessa zona. Una volta all'anno si tiene un incontro nazionale di tutti i volontari che prestano servizio nelle carceri boliviane, per uno scambio di esperienze e opinioni e per formulare le linee guida di un progetto annuale.

L'esperienza che ho vissuto durante quei quattro mesi è stata così coinvolgente che ho deciso di tornare in Bolivia e fermarmi un anno, per svolgere attività di volontariato al Carcere «San Pedro». Ho pensato che fosse veramente il minimo che potessi fare.

A settembre del 2002 ero di nuovo a La Paz, dove sarei rimasta fino all'ottobre dell'anno seguente, quotidianamente impegnata al «San Pedro», presso il centro educativo per i figli dei detenuti, costruito all'interno del carcere.

Per i primi cinque mesi ho fatto base alla casa-trattoria di Jupapina, mentre negli otto mesi successivi ho vissuto al dormitorio per i chicos de la calle (un centro di pronta accoglienza) che la Comunità Papa Giovanni XXIII aveva aperto da poco nel centro di La Paz, in Calle Colón, a pochi passi dalla centralissima Plaza Murillo.

Così, oltre all'attività svolta in carcere, ho potuto lavorare come educatrice con i ragazzi di strada, vivendo insieme a loro per più di un anno.

Queste pagine raccontano, in maniera molto informale, la mia esperienza attraverso le lettere che nell'arco dell'ultimo anno di volontariato ho inviato ai miei familiari, agli amici, ai conoscenti.

Lettere in cui le tonalità affettive, le sfumature emotive, le oscillazioni di umore, le descrizioni di incidenti di percorso (veri e propri piccoli «disastri»!) e le rocambolesche disavventure delle quali sono stata autrice/protagonista, sono scritte di getto, senza veli.

Sono brevi episodi, flash di situazioni che mi hanno colpita e segnata indelebilmente. Sono le emozioni, le gioie, i dolori, le difficoltà espresse nel «qui e ora» della comunicazione epistolare.

Lettere che a volte costituivano una sorta di autoterapia, una necessità di rielaborare attraverso le parole scritte i miei vissuti, i miei conflitti, le mie cicliche crisi in cui mi assediava il senso di impotenza e di inadeguatezza di fronte al mare di sofferenza e di problematicità.

Lettere come modalità di condivisione delle esperienze con le persone che amo e che spesso avrei voluto avere al mio fianco.

Lettere che vorrei potessero dare voce a quella parte di umanità che è immersa nell'ingiustizia, nella solitudine, nella sofferenza, nell'indifferenza.<sup>1</sup> A quella parte di umanità che è troppo occupata a sopravvivere per avere la forza di gridare il suo grande dolore.

Tutto qua. Niente di più.

---

<sup>1</sup> Per il rispetto della privacy sono stati modificati i nomi dei bambini, dei detenuti e dei ragazzi di strada citati nelle lettere.

## Lettera agli amici all'indomani dell'11 settembre 2001

*Rimini, 15 settembre 2001*

In questi giorni duri e dolorosi, sto riflettendo molto sulla vita, sui valori che portiamo avanti, sulle relazioni che intrecciamo con gli altri esseri umani.

Mi chiedo quale sia il modo più giusto di affrontare il cammino, il percorso che ci è concesso di vivere, e soprattutto se esista un modo giusto e uno sbagliato di fluire attraverso il tempo, di utilizzare l'energia vitale che ci è stata donata.

Sono molto scossa, non solo dai tragici eventi di cui siamo spettatori (anche perché di atrocità ne abbiamo viste tante, nel corso degli anni), ma anche e soprattutto dall'evidente presunzione e arrogante megalomania con cui chi detiene il «potere» (da una parte e dall'altra) si pone e vuole imporsi.

Il mio cuore sta sanguinando.

Rimango sconcertata, senza parole, di fronte a certe espressioni dell'aggressività umana. L'essere umano che vanta un eccezionale sistema nervoso che gli permette un adattamento raffinato ed esponenzialmente complesso alle modificazioni che egli stesso impone al pianeta. L'essere umano che vanta la capacità di «riflettere» su se stesso, a differenza delle altre specie animali.

Il grande paradosso è che tutti quanti, nessuno escluso, crediamo di essere i depositari della giusta causa, della giusta prospettiva, dei valori più giusti e (soprattutto) irrinunciabili, da difendere a costo della vita (propria e/o altrui).

Ma è poi vero che il progressivo allontanamento dalla nostra «animalità» ci conduce a una convivenza più civile? Non so.

Quello che mi spaventa terribilmente è l'idea di non poter essere libera di avere fiducia nel prossimo, nei miei simili. Mi spaventa la possibilità che ci si possa chiudere progressivamente

in una cerchia sempre più ristretta di relazioni umane, anziché ampliarne i confini.

È la morte della curiosità e dell'entusiasmo verso la scoperta dello sconosciuto che più mi spaventa, oltre che (e più della) paura della morte stessa: una vita vissuta nel terrore di morire non è vita, per quel che mi riguarda.

La vita, questa enorme ricchezza e dono di cui tutti disponiamo... che valore ha in realtà?

Mi chiedo se esista a un livello «meta», su un qualche piano di astrazione filosofica, un punto ideale dove il «peso» della vita possa essere per tutti uguale, un punto di comune condivisione della sua rappresentazione e del suo grande valore.

Mi chiedo se esista un punto dove finalmente si possano intersecare le linee dei nostri pensieri, oltre i confini imposti dal condizionamento politico, ideologico, religioso, culturale. Un punto in cui siano solo i nostri cuori a unirsi e a trovare il linguaggio giusto per comunicare. Un punto in cui la nostra emotività, la nostra affettività, la nostra comune condizione di esseri umani ci facciano guardare negli occhi l'uno con l'altro, stringerci le mani, abbracciarci, piangere, ridere, e intuire, sentire, riscoprire l'importanza e la bellezza dello stare insieme.

Il senso di impotenza che mi attanaglia in questi giorni è una triste prigionia per la mia mente, per il mio cuore, per i miei sogni.

Un pensiero mi dà la forza per credere ancora nel futuro: amo profondamente la vita, amo tante persone e sento di essere amata.

Vorrei abbracciarvi tutti: uomini, donne, bambini, tutti insieme, e formare con tutti quanti un grande infinito cerchio attorno a un fuoco gigantesco dove bruciare, per sempre, tutto l'odio e l'ignoranza, l'acredine, il cieco rancore e la paura. Soprattutto la paura di questo abbraccio senza confini.



di circa 300-400 detenuti. Questo numero, come vedremo, è stato non solo ampiamente superato, ma addirittura triplicato, con evidenti gravi problemi di ordine igienico/sanitario e anche di carattere psicologico per i detenuti che si trovano a dover vivere, spesso per molti anni, in condizioni al di là di un'umana sopportabilità.

In questi ultimi anni il Régimen Penitenciario (istituzione del Ministero del Governo Boliviano che regola il funzionamento delle strutture penitenziarie) sta valutando l'ipotesi di trasferire il carcere San Pedro in altro luogo. Si tratterebbe di costruire una nuova struttura, fuori dal centro storico, a qualche chilometro dalla città di La Paz. Questa proposta, comunque, non ha ancora avuto un riscontro oggettivo e probabilmente passeranno ancora diversi anni prima di una sua realizzazione concreta.

Al di là dei problemi economici in cui versano le istituzioni governative boliviane (e non solo nell'ambito del penale, ma in tutti i settori dell'amministrazione: non dimentichiamo che la Bolivia è uno dei Paesi più poveri dell'America Latina), e dunque della difficoltà di realizzazione di questo progetto, lo spostare il carcere lontano dalla città renderebbe più complesso e costoso raggiungerlo. Per molti detenuti, questa distanza avrebbe delle ripercussioni notevoli sulla frequenza delle visite dei familiari, che spesso costituiscono l'unico motivo di sopportazione di quel luogo e della propria condizione di recluso.

## **Le caratteristiche della popolazione**

La popolazione del carcere San Pedro di La Paz conta attualmente circa 1.300 persone e 180 bambini, figli dei detenuti, che vivono all'interno del carcere.

L'età dei detenuti è compresa fra i 16 e i 60 anni, ma la maggior parte di essi si colloca nella fascia fra i 20 e i 40.

I reati commessi maggiormente rappresentati sono il narcotraffico, seguito da furti e rapine, truffe ai danni dello Stato e violenze sessuali.

Alcuni detenuti sono sposati e mantengono un rapporto costante col loro nucleo familiare. Tali relazioni sono positive e caratterizzate da frequenti visite dei parenti al carcere. La maggior parte di essi, però, sono separati o divorziati, completamente abbandonati dalle relative ex coniugi, che nella maggioranza dei casi, di fronte all'incarcerazione del marito (sinonimo spesso di gravi difficoltà di sostentamento), stabiliscono una nuova relazione sentimentale con un altro uomo o emigrano in altre città in cerca di lavoro e/o di migliori condizioni di vita. Sono proprio molti di questi detenuti che si trovano a dover accudire i loro figli, perché spesso l'abbandono da parte dell'ex moglie non riguarda solo il partner, ma si estende anche alla prole, per l'impossibilità di farsi carico del suo sostentamento.

## **Le condizioni di vita nel carcere**

Il carcere San Pedro, che abbiamo detto ospita 1.300 persone, è suddiviso in sette sezioni (circa 185 persone per ognuna).

L'ironica particolarità di questa istituzione carceraria è che le celle per i detenuti sono a pagamento. Le persone che arrivano al carcere, dunque, devono pagare un mensile per poter alloggiare all'interno di una cella, oppure «comprarla», pagando una cifra forfettaria, ai proprietari (altri detenuti che nel tempo si sono comprati una, due, tre celle, con l'aiuto dei familiari o di vari traffici illegali).

Ovunque, sui muri all'interno del carcere, si possono trovare volantini che pubblicizzano l'affitto o la vendita di celle rimaste «sfitte».

Non solo: l'ingresso stesso al carcere prevede un «pedaggio» di circa 25 BS (pesos bolivianos), corrispondenti a circa 3 dollari americani, da pagare all'Amministrazione penitenziaria.

Risulta evidente come una differente situazione socio-economica rappresenti una forte discriminante, fondamentale per la qualità stessa della permanenza in carcere: chi ha buona disponibilità di denaro (solitamente individui appartenenti a gruppi della malavita organizzata, narcotrafficienti, a volte stranieri, ecc.) o una famiglia che può farsi carico di questa spesa, può permettersi un tetto sotto cui dormire (i più ricchi possiedono dei veri e propri miniappartamenti forniti di ogni comfort desiderabile); chi al contrario, per svariati motivi, si trova in una condizione economica critica (persone abbandonate dalla famiglia, ragazzi di strada, ecc.) si deve adattare a dormire all'aperto (sotto tettoie o balconi), indipendentemente dalle condizioni atmosferiche. Tuttavia, nella maggioranza dei casi i detenuti si trovano in una posizione intermedia, potendosi permettere almeno una cella, seppure spoglia e priva di qualsiasi comodità: solitamente una cella può contenere al massimo un letto o due, o un paio di materassi, un fornellino, un tavolino e una sedia. La maggior parte delle celle non ha finestre e quasi nessuna dispone di un bagno.

## **Le condizioni igienico-sanitarie**

Normalmente, ogni sezione dispone di un locale per i bagni e le docce comuni (due o tre wc e tre o quattro docce da condividersi, quindi, tra circa 185 persone!). Considerando la densità di popolazione per ogni sezione e l'evidente insufficienza dei servizi, l'igiene è pessima, definibile sicuramente al di sotto della soglia dell'umana vivibilità. Ovviamente la



Per le vie del San Pedro (foto di Barbara Magalotti).



Giornata di visita per i parenti al carcere San Pedro (foto di Barbara Magalotti).

situazione non è la stessa per quei pochi che, come abbiamo detto, hanno una situazione economica migliore: essi infatti dispongono di tutte le comodità (bagno, acqua calda, televisione con antenna parabolica, stereo, ecc.) e questo differenzia anche il loro grado di igiene e conseguentemente il loro stato di salute.

La popolazione carceraria presenta, in un'alta percentuale, casi di tubercolosi e AIDS. Altre malattie molto diffuse sono quelle sessualmente trasmissibili (come a esempio la sifilide o l'herpes genitale), del tessuto cutaneo, dovute in gran parte alla totale mancanza di igiene personale (infezioni cutanee, allergie, eczemi, verruche, ecc.), quelle dell'apparato digerente (soprattutto patologie epatiche e intestinali) e quelle dentali, causate, oltre che da una scarsa igiene, da un'inadeguata e/o scarsa alimentazione.

La tutela della salute è praticamente inesistente: il carcere dispone di due infermerie di circa 100 mq l'una, dove l'igiene non è certo delle migliori, ma soprattutto manca il personale medico/infermieristico e la loro gestione è affidata ai detenuti stessi.

A livello di ordinamento carcerario, è prevista la presenza di un medico che visita solo a giorni alterni e solo di mattina.

L'unico altro supporto medico professionale è dato da saltuarie visite di alcuni medici volontari, appartenenti ad associazioni religiose e private, che gratuitamente visitano i detenuti di tutte le sezioni.

## **Le problematiche psicologiche**

Come in tutte le popolazioni carcerarie, e in genere in tutte le istituzioni totali, la depressione è la patologia psichiatrica più rappresentata e viene espressa, oltre che attraverso una marcata

apatia, con idee di suicidio, che non raramente vengono messe in atto.

La presenza fra i detenuti di molti soggetti consumatori e dipendenti da cocaina (che continuano a consumarla anche all'interno del carcere e in molti casi è proprio qua che iniziano), aumenta inoltre la casistica di sintomi quali ansia, attacchi di panico, ideazioni paranoide con manie di persecuzione.

Un'altra grave situazione è costituita dalla triste diffusione dall'alcolismo, che purtroppo riguarda un'alta percentuale di detenuti, indipendentemente dall'età e dalla lunghezza della pena detentiva.

La particolare situazione di questo carcere, la completa assenza di un programma di intervento rieducativo/riabilitativo, la quasi totale mancanza di controllo da parte delle forze di polizia carceraria favoriscono l'insorgenza e l'acuirsi di tali sintomi.

## **La vita quotidiana dei detenuti nel carcere**

Le giornate, all'interno del carcere San Pedro, non sono scandite da orari, attività o da un rigido regolamento che i detenuti sono tenuti a seguire. Il paradosso di questo carcere è che, una volta entrato, il detenuto non è controllato da nessuno e, specularmente, non viene nemmeno tutelato in caso di aggressione, violenza o abuso: i detenuti stanno dentro le mura, la polizia carceraria sta fuori. Tutto ciò che succede all'interno del carcere soggiace al «regolamento interno» dei detenuti.

In definitiva il carcere San Pedro è strutturato come un piccolo villaggio racchiuso da gigantesche mura, con al suo interno viuzze, accenni di portici, piccole piazzette (corrispondenti alle sette sezioni in cui è diviso il carcere)

spesso non vengono scoperti o, meglio, non vengono puniti: purtroppo, anche in questi gravi casi, la corruzione regola la qualità e la prontezza dell'intervento.

## **Le relazioni fra detenuti e polizia penitenziaria**

La relazione fra i detenuti e la polizia penitenziaria è caratterizzata da una scarsa (per non dire inesistente) comunicazione e dalla grave corruzione, che facilita l'entrata e l'uscita dal carcere non solo di parenti e visitatori, ma anche delle cose più diverse, non ultime le sostanze psicoattive, in particolare alcol e cocaina.

La polizia penitenziaria interviene direttamente solo in casi gravi: ferimenti denunciati, risse, omicidi. Solitamente i responsabili di tali azioni, quando vengono individuati, sono posti in isolamento, una misura punitiva molto rigida, che consiste nell'essere rinchiusi in una cella di circa 2 m x 2 m, senza finestre, senza letto, senza bagno, in uno stato di abbandono e segregazione totale.

In generale, il controllo e la gestione dei conflitti all'interno del carcere da parte della polizia non esistono: basti pensare alla struttura «detenuti dentro – polizia fuori» che caratterizza il San Pedro. Inoltre, la polizia ha potere decisionale su tutto (chi e cosa entra ed esce, punizioni, ecc.), fatto che, unito alla pesante situazione di corruzione, rende praticamente impossibile un corretto, equo e umano trattamento penitenziario.

## **I bambini nel carcere San Pedro**

I figli dei detenuti, che si trovano per loro sfortuna a condividere l'esperienza del carcere con i loro padri, sono circa

180, tra maschi e femmine, e hanno un'età compresa fra gli 0 e i 15 anni.

Può sembrare assurdo, ma la presenza dei bambini dall'interno del carcere porta con sé degli aspetti positivi:

- innanzitutto spesso sono proprio i bambini che fanno in modo di mantenere i legami con la famiglia all'esterno, contribuendo a un possibile ricongiungimento del detenuto con la compagna o con il nucleo familiare;
- i bambini rappresentano uno stimolo per i loro padri, che devono attivarsi nella ricerca di un lavoro all'interno della struttura carceraria, per poter dare ai figli qualcosa da mangiare e dei vestiti;
- i bambini rendono il carcere più umano, perché la loro presenza stimola un atteggiamento di cura e di attenzione verso il più debole, perciò i detenuti non sono solo dei «criminali» ma degli esseri umani che riscoprono e mettono in pratica la loro paternità.

È comunque chiaro che questi «lati positivi» non giustificano in alcun modo la permanenza di questi bambini nel carcere, che è per lo più un'esperienza traumatica.

In generale i bambini godono di molta libertà: a parte la perquisizione in entrata e in uscita, non sono soggetti ad alcun controllo, escono e rientrano come e quando vogliono, possono girare liberamente per il carcere.

Il 70% di essi frequenta più o meno regolarmente una scuola, all'esterno del carcere. Dopo le lezioni, solitamente giocano un po' nel piccolo parco di fronte al penitenziario e poi rientrano quasi sempre all'ora del pranzo.

Non essendo soggetti a particolari controlli, i bambini sono spesso usati come corrieri di notizie (dall'esterno all'interno e viceversa), di droga, di denaro e quant'altro, dal proprio genitore o da altri detenuti, in cambio di denaro, favori o beni di prima necessità: spesso è proprio il genitore che obbliga il figlio

a fare questi «servizi» per conto di terzi, per poter guadagnare qualche soldo.

Solitamente i bambini giocano nei piazzali del carcere in piccoli gruppi, passeggiano, chiacchierano con i detenuti. Non svolgono particolari attività, a esclusione di quelle proposte dalle associazioni di volontariato religiose e laiche, che settimanalmente sono presenti al San Pedro (quando non sorgono particolari problemi con la polizia, che può decidere arbitrariamente, e senza un particolare motivo, di non far entrare chi non la aggrada).

La situazione di questi bambini è grave: non solo vengono usati come corrieri, con tutti i pericoli che questo comporta, ma a volte sono oggetto di maltrattamenti, abusi fisici e psicologici, da parte sia del genitore che degli altri detenuti. Non è infrequente che vengano abusati sessualmente. La polizia, ovviamente, non essendo presente all'interno del carcere, non può evitare questi abusi e interviene solo quando vengono denunciati.

## **Il centro educativo per i bambini del San Pedro**

A partire dal settembre del 2002, sta funzionando il centro educativo per bambini all'interno del carcere, costruito grazie alla caparbia e agli sforzi del suo cappellano, Padre Filippo Clementi, che ha promosso una campagna di raccolta fondi per poter costruire i locali e acquistarne l'arredo essenziale. Aprire questo centro di attività ludiche e di laboratorio per i bambini che vivono dentro al San Pedro è stato un grande passo per poter dare un indirizzo educativo a questi bambini che sono abbandonati a loro stessi e agli abusi di cui sono spesso oggetto. Soprattutto è stato innovativo e assolutamente il primo esempio in Bolivia di una cura educativa indirizzata verso la popolazione infantile residente all'interno di un carcere.

trattoria-pizzeria di Jupapina dove, tra un disastro e l'altro, servo ai tavoli, rompo bicchieri, apro bottiglie di vino con le dita insanguinate davanti ai clienti e mangio come un maialino da ingrasso.

Sono contenta. Credo che, nonostante lo stress e le ansie che vivrò, sarà un anno di grandi esperienze importantissime e senza eguali.

Con Leo, l'educatore con cui vivo qui alla trattoria con i chicos de la calle, «litigo» (si fa per dire) dalla mattina alla sera e ci mandiamo affanculo fisso, ma ci vogliamo un bene fuori del normale e va sempre a finire a tarallucci e vino.

Con Leo non è possibile annoiarsi e non ridere!

Per quanto riguarda la mia vita mondana, praticamente in 15 giorni sono uscita una sera a vedere un concerto al Teatro Municipale di La Paz (che è bellissimo fra l'altro) e mi sono quasi addormentata. Non sono più quella di una volta: gli anni passano anche per i più tosti.

Adesso vi saluto, perché mi si stanno chiudendo gli occhi, o come direbbe qualcuno: «Me cala la palpebra!».

*La Paz, 26 ottobre 2002*

## **Vite fragili e indifese**

**C**erti giorni vorresti proprio che non esistessero.

Sono appena uscita dal carcere, e ho l'animo distrutto, veramente a terra.

Vengo a sapere che Clara, una bambina che frequenta tutti i giorni il centro, ieri sera è stata quasi violentata. Clara, una bambina di 10 anni, grassottella, vivace, simpatica, furbetta e

delinquentella, sempre con la battuta pronta e una gran voglia di giocare e divertirsi. Clara, che proprio ieri sera, quando mi ha accompagnato alle sbarre dell'uscita, mi ha detto durante un lungo, interminabile abbraccio: «Te quiero mucho Barbarita! Cuidate siempre, ya?» («Ti voglio molto bene Barbarina! Abbi sempre cura di te, sì?»). Clara, una bambina come tante altre, come milioni di altre future donne, con tanti sogni e tanta curiosità per il proprio futuro.

L'hanno trovata in lacrime, nuda sul materasso di un detenuto che era pronto a saltarle addosso.

Clara, che normalmente risponde con tono sfacciato a chiunque provi a offenderla (soprattutto per la sua stazza) usando anche le mani e i piedi per difendersi, era lì tremante e presa dal panico, senza un briciolo di energia, completamente spaesata e inerme.

Ho saputo che sua madre, che l'aveva lasciata alle «cure» del padre detenuto perché non è in grado di provvedere al suo sostentamento, dopo aver denunciato l'aggressore, se l'è portata via. Non sono riuscita nemmeno a vederla. Mi sento malissimo.

Sento ancora addosso le sue mani che mi cingono con forza le spalle in quel lungo abbraccio, la sua puzza per la scarsa igiene, il suo sguardo interrogativo prima della mia uscita, tutti i giorni: «Allora domani ci sei?».

Sono appena uscita dal carcere e allontanandomi è come se mi sentissi un po' responsabile di ciò che succederà a questi bambini stanotte, domani, dopodomani, sempre. Cosa posso fare? Come posso far interiorizzare loro il concetto che quel luogo è pericoloso, senza instillare il terrore?

Sto piangendo, e un nodo alla gola mi blocca il respiro. È terribile. E paradossalmente normale, qui al San Pedro.

Mi rendo conto che ho ancora tanta, tantissima strada da fare, soprattutto per non lasciarmi sopraffare dall'angoscia:

occorre trasformare questa emozione in operatività, in azione costruttiva.

Vi lascio con un abbraccio forte, amici.

Non ho altre parole in questo momento, solo un triste pianto.

### Relazione attività Centro Educativo per bambini del Carcere San Pedro (2)

Prima settimana «lievemente strutturata», nel senso che stiamo provando ad attuare la programmazione delle attività stabilite venerdì scorso durante l'incontro. I primi due giorni sono stati caratterizzati da una partecipazione discreta (un trentina di bambini presenti) e soprattutto da una progressiva «interiorizzazione», da parte dei bambini, del fatto che il centro educativo è un luogo che appartiene a loro e che ha una continuità operativa. I bambini gradualmente conoscono il luogo, gli operatori e i materiali, si sentono «a casa» e utilizzano gli spazi con progressiva sicurezza. La polizia, stranamente, non mi ha ostacolato come nelle prime settimane, anzi, si è dimostrata gentile e collaborativa. Addirittura qualche poliziotto ha fatto commenti positivi sull'attività che stiamo svolgendo per i bambini.

Lunedì ho ricevuto la visita dei due psicologi che lavorano presso l'istituzione penitenziaria, che hanno voluto visitare (o meglio, controllare!) il centro educativo, e mi hanno fatto una serie di domande sulle attività che svolgeremo, gli obiettivi educativi, le persone che vi collaboreranno, ecc. Quando mi hanno detto che mi avrebbero aiutato, mi è venuto da ridere, perché finora tutti quelli che mi hanno detto così non si sono mai visti fisicamente né sentiti per telefono, figuriamoci due psicologi (e parlo della mia categoria), ma ho accolto con un sorriso sincero la loro proposta. In fondo, la speranza è l'ultima a morire. Comunque mi è sembrato che ab-

momenti come questo, in questo posto così magico dove il tempo sembra essersi fermato e la natura che mi circonda non fa altro che esprimere meravigliosamente se stessa, è come se percepissi la grandezza e la piccolezza insieme del valore del tempo e dello spazio che ci è consentito di vivere. E sento che il «qui e ora» (il percorso, appunto) è straordinariamente importante. Gli alti e bassi dei miei umori, legati alle vicende che quotidianamente mi è dato di esperire, sono il «sale» della mia vita.

Vicende quotidiane che sono intrise anche di sofferenza, perché in questo Paese la vita non è delle più facili, e gli ambiti in cui mi trovo a operare lo sono ancora meno.

Allora? Sto cercando di «sentire» e rielaborare il dolore, la sofferenza, le difficoltà che incontro, con lo spirito di uno scolaro alle prime armi: con curiosità e grande stupore. Mi sento viva e privilegiata perché posso ascoltare, vedere, interiorizzare gli incredibili ma anche tanto umanamente semplici cambiamenti che caratterizzano questo mio meraviglioso viaggio nello spazio-tempo.

Non dimentichiamoci mai di quanto sia bella la vita.

Vi abbraccio e vi mando un pensiero carico di affetto.

*La Paz, 20 novembre 2002*

### **Piccoli grandi incidenti di percorso**

**C**ari amici,

vi scrivo al termine di una lunga giornata di lavoro: stanca, ma soddisfatta.

La settimana scorsa c'è stato un incidente al centro educativo del carcere: Ricardo, un bambino di due anni, è caduto

dalle scale e si è tagliato il labbro inferiore. C'era sangue dappertutto, il bambino che urlava dal dolore, suo fratello di 3 anni che piangeva disperato e continuava a dire che suo padre l'avrebbe ammazzato di botte, perché avrebbe dovuto badare che il fratellino non si facesse male. Povero cucciolo! In mezzo alla calca dei bambini che accerchiavano il ferito (che fra l'altro perdeva tanto di quel sangue che avrebbe fatto impressione a un chirurgo), ho raccolto Ricardo, gli ho lavato la faccia meglio che potevo, gli ho tamponato la profonda ferita, cercando di mantenere la calma e parlandogli in tono consolatorio (anche se mi sentivo malissimo per lui), e l'ho portato nella cella da suo padre.

Mentre raggiungevamo la cella, continuavo a ripetere al fratello maggiore che doveva smettere di piangere, perché ovviamente il piccolo, guardando lui, si sarebbe spaventato ancora di più, e che comunque avrei parlato io col padre, e gli avrei detto che non era stata colpa sua se il fratellino era caduto, e lo rassicuravo che non avrebbe preso le botte... con i sensi di colpa che lievitavano dentro di me e il pensiero di quanto dovesse soffrire il povero Ricardo.

Delirio! La madre, che era in visita dal compagno detenuto, ha cominciato a urlare come una pazza, attirando l'attenzione di una marea di detenuti che incuriositi volevano vedere il bambino. Il poveretto, che aveva smesso di piangere, era sotto shock, ammutolito, guardava nel vuoto e probabilmente si chiedeva perché sua madre, anziché consolarlo, gridasse in preda al panico.

Per la prima volta la polizia penitenziaria si è degnata di passare dietro le sbarre del carcere, per chiedermi cos'era successo. Finalmente mi hanno fatta uscire in un battibaleno (ma allora si può?) e mi hanno aiutata a prendere un taxi, fermando il traffico della città. Via di corsa all'ospedale, con Ricardo ammutolito e la madre che piangeva disperata. Code agli sportelli

per pagare ticket e prendere appuntamenti vari con i medici e gli specialisti per la medicazione e la successiva operazione di chirurgia (la ferita necessitava di sutura, perché era abbastanza grave). La madre non riusciva neanche a capire dove eravamo e dove dovevamo portare il bambino, completamente spaesata. Le ho detto di stare seduta tranquilla con Ricardo in braccio, e che avrei provveduto a tutto io. Terminata questa trafila, mi sono assicurata che la madre si fosse ripresa e l'ho salutata.

Prendo il minibus per arrivare al dormitorio dei chicos de la calle, dove mi aspettavano per una riunione, alla quale sarei comunque arrivata con un ritardo marcio. Ricardo mi vede al finestrino del minibus e, con gli occhi sbarrati in un'espressione di felice sorpresa, mi manda un gran bacio accompagnandolo con la mano. Ho cominciato a piangere come una cretina, sola, con la gente che mi guardava come se fossi un marziano. È stato come se i miei nervi, rimasti saldi per far fronte alla situazione di emergenza e per dare coraggio al bambino e alla madre (e anche a me stessa, soprattutto dentro al carcere, in mezzo alla calca dei detenuti e alla polizia), si fossero improvvisamente rilassati e chiedessero un contenimento. Ecco, in quel momento avrei voluto avere vicino uno di voi, che mi abbracciasse, mi sostenesse, mi dicesse qualche parola di conforto, mi indicasse la cosa più giusta da fare. Dopo avere racimolato ogni forza ed energia per affrontare quella situazione, mi sono sentita piccola, indifesa, vulnerabile.

Lo so, sono cose che succedono, e succedono molto spesso con i bambini, ma il contesto del carcere, le facce sconosciute, le reazioni spropositatamente ansiose e allarmate dei genitori, l'ospedale latinoamericano con tutti gli scogli burocratici che lo caratterizzano (ancor peggio dei nostri!), hanno pesato. Quella notte non ho quasi dormito, pensando a Ricardo, a sua madre, al fratellino che forse aveva preso le botte (visto che il padre in carcere ha cominciato a bere e quando è ubriaco è molto

aggressivo), al fatto che forse avrei potuto evitare la caduta, se solo fossi stata in fondo alla scala, all'uscita dei bambini dal centro educativo...

Oggi sono andata all'ospedale a trovare Ricardo, che è stato operato. Sta bene e abbiamo giocato con i suoi poveri giocattoli sul lettino. Mentre mangiava, ha voluto a tutti i costi che anch'io assaggiassi la sua pappa liquida («Toma! Està rica!» «Prendi! È buonissima!») e mi infilava il cucchiaino in bocca, facendomi ridere di gioia per la capacità di recupero che dimostra.

Storie di tutti i giorni, forse banali, ma per me sempre cariche di insegnamenti e di stimoli per conoscere le mie risorse, le mie debolezze, le mie reazioni, per crescere.

Come al solito vi ringrazio. È come se avessi parlato con ognuno di voi, e ognuno di voi mi avesse dato il suo contributo nella rielaborazione di questo episodio.

*Dal diario: 23 novembre 2002*

Sto imparando a conoscere i lati più oscuri e maledettamente critici di me stessa: orgoglio, permalosità, insofferenza; e tutto questo grazie alla convivenza con un amico. Certo, le condizioni non sono delle migliori, nel senso che le responsabilità sono tante e così pure le situazioni difficili nelle quali siamo immersi, ma non voglio che questo diventi un alibi per cristallizzarmi sulle mie posizioni.

Dunque cerco di lavorare su me stessa e sui miei insopportabili difetti e cerco di utilizzare il conflitto come momento di cambiamento e di crescita. Non è affatto facile.

A volte mi sento «sdoppiata». Da una parte sono ultrafelice e profondamente realizzata da quello che sto facendo e sento con chiarezza dentro di me di essere proprio nel posto giusto a fare le cose per cui sono nata: è una sensazione di pienezza

parco, poi a mangiare da qualche parte e, se ce la facciamo, andiamo a trovare i ragazzi del centro di pronta accoglienza in città.

Insomma: un Natale alternativo e sono veramente felice di passarlo così!

*La Paz, 27 dicembre 2002*

## **Il mio Natale**

Un altro Natale è passato. Il lavoro è stato veramente tosto: i preparativi per la festa di Natale al carcere con i bambini sembravano non finire più. Credevo di non riuscire a fare tutto, a organizzare il piccolo pranzo a base di pollo e pizza che abbiamo deciso di fare. Detto così sembra niente, ma preparare da mangiare per 200 persone non è esattamente una passeggiata. Invece tutto è andato per il meglio: i bambini sono stati benissimo, hanno mangiato a quattro ganasce e si sono scatenati come sempre. Solo che questa volta erano tutti insieme, ed erano tanti!

A un certo punto c'era talmente tanto unto di pollo per terra che mi sembrava di gareggiare ai giochi senza frontiere per arrivare da una parte all'altra del centro. Bellissimo! E la messa di padre Filippo nella cappella del carcere, iniziata alle 20,30, è stata magica. Il vangelo non è stato letto, perché lo hanno interpretato i bambini come rappresentazione teatrale: meraviglioso! C'erano pastori vestiti con asciugamani sporchi e manici di scopa, angeli arrangiati con lenzuola a fiori, Maria e Giuseppe con gli *aguayos* (i teli colorati tipici dell'altipiano) sulla testa, Giuseppe che non si ricordava la parte e Gesù bambino che gliela suggeriva. Alla fine tutti i detenuti hanno fatto un lunghissimo applauso alla piccola compagnia teatrale che si era preparata in sole due settimane per l'interpretazione del vangelo.

La cosa più bella è stata la musica, che ha accompagnato tutta la messa: sei o sette detenuti con chitarre, bonghi, tamburi e tamburelli che cantavano, intonatissimi e con voci splendide, su musiche tradizionali andine, con un sentimento che non ho mai trovato in nessun interprete.

Il Padre Nostro cantato in spagnolo a un certo punto dice: «O Padre Nuestro! Ten piedad del mundo» e in quel momento tutti i detenuti, con le mani unite gli uni con gli altri, hanno cantato con una commozione e una potenza che mi hanno fatto venire le lacrime agli occhi. «Abbi pietà del mondo»: non solo di me, povero disgraziato recluso e privato di ogni dignità, ma anche di chi sta abusando del suo potere contro di me, anche di chi si dimentica di me, al sicuro nella sua bella casa calda e piena di ogni bene, anche di chi è troppo occupato a piangere sullo stipendio che non gli permette di comprarsi l'auto più potente e di farsi il viaggio a Capodanno.

Dopo la messa, Padre Filippo e io, unici componenti della giuria, abbiamo fatto la votazione del presepe più bello costruito dai detenuti delle sette sezioni. È stato uno spasso: detenuti che mi suggerivano il voto o che cercavano di influenzarci sparando a zero sui difetti dei presepi degli altri; detenuti che in processione si spostavano con noi da una sezione all'altra, guardandoci in faccia per indovinare dalle nostre espressioni il nostro giudizio. Sono morta dal ridere!

A un certo punto ci siamo ritrovati su un terrazzino, in un anfratto sperduto del carcere dove non ero mai stata, dove un gruppo di detenuti stava suonando musica andina tradizionale per *challar* (benedire) la votazione del presepe della loro sezione. Magico! Credo che, per i detenuti, la cosa più bella e importante sia stata sentire che c'era qualcuno che li considerava come persone, qualcuno che era lì per loro, che si interessava di qualcosa che avevano creato loro. In questi giorni di festa diverse organizzazioni hanno portato panettoni, giocattoli per

i bambini, vestiti, scarpe, coperte, ma nessuno rimane a parlare con i detenuti e i loro figli: arrivano, distribuiscono e se ne vanno. Si dimenticano di loro.

L'opportunità di partecipare alla messa di Natale con i detenuti, di ammirare i loro presepi costruiti con tanta cura, di passeggiare con gli abitanti del carcere fra le viuzze del San Pedro alle dieci di sera, mi ha dato la sensazione di essere nel posto giusto al momento giusto.

I sorrisi, le strette di mano e gli auguri di queste persone sono state il più bel regalo di questo Natale. Non riesco a esprimere con le parole che grande emozione ho provato: credo di aver passato la vigilia di Natale più bella di tutta la mia vita.

Uscendo dal carcere (erano le 22,30) mi si è stretto il cuore quando il cancello di ferro si è chiuso alle mie spalle, e dietro le sbarre vedevo i bambini ancora in giro fra i rifiuti che correvano alle celle dei loro padri.

Natale di chi non sa neppure cosa voglia dire una famiglia, un caldo abbraccio della mamma prima di addormentarsi, il bacio della buona notte nel lettino con l'orsacchiotto sul cuscino.

Questa è stata la mia vigilia di Natale. Indelebilmente impressa nella mia mente e nel mio cuore.

Il Natale poi l'ho passato con i chicos della casa-trattoria: ho preparato da mangiare per tutti, come una vera mamma, poi via di corsa in città a passeggiare tra le bancarelle, a scattarci fotografie nelle piazze, incontrando altri ragazzi di strada, chiacchierando con loro e ripromettendoci di vederci. Siamo stati tutti molto bene e io mi sono sentita veramente come in famiglia.

Davanti alla Chiesa di San Francisco abbiamo incontrato Paco, alteratissimo perché due poliziotti gli avevano portato via un pallone nuovo che gli era stato donato da un'organizzazio-

ne che distribuiva giocattoli per Natale ai ragazzi di strada. I poliziotti sostenevano che l'aveva rubato. Ho passato circa 20 minuti a discutere al posto di polizia con l'ufficiale in turno, ma non c'è stato niente da fare: «Lo sa Lei cosa fanno questi ragazzi? Iniziano a 10, 11 anni a rubare palloni, poi cominciano a borseggiare, si drogano, e finiscono con l'ammazzare la gente! E tu ragazzino sparisci, sennò ti porto dentro per molestia a pubblico ufficiale!» e molla un colpo di manganello che colpisce Paco sulla testa.

Incazzata come una bestia gli dico: «Stia calmo e metta giù quel manganello! Il ragazzino non Le ha fatto niente! Il pallone glielo hanno regalato! Non avete prove contro di lui: o mi sbaglio?».

«Mettiamola così, señorita: se entro un'ora non ricevo denuncia del furto del pallone, vediamo cosa si può fare.»

Ovviamente un'ora dopo l'ufficiale non era più di turno, e con lui è sparito anche il pallone, del quale i poliziotti del turno successivo non avevano ricevuto alcuna denuncia di furto. Ma va?

Ieri, 25 dicembre, oltre a essere Natale era il compleanno di Paco. Un giorno qualunque, un qualunque mercoledì sulla strada. Un piccolo regalo fortuito, ancora da scartare, per festeggiare in maniera casuale il proprio quattordicesimo compleanno.

E puf: la piccola gioia si trasforma in rabbia, rancore e odio verso chi si può permettere di tutto, in una terribile voglia di andare a bere qualcosa, di inalare colla e *thinner* (solvente per vernici) per dimenticarsi di essere un dimenticato, di non avere diritto, in questo Paese, a giocare e a festeggiare come gli altri.

Questo è stato il mio Natale.

Meditiamo amici, fratelli, parenti, colleghi, conoscenti. Meditiamo.

## **Un chico di nome Esteban**

**N**on so se avete mai avuto a che fare con giovani adolescenti, magari difficili, molto difficili, arroganti, sbruffoni, duri, con lo sguardo che ti sfida al confronto, che cerca il conflitto aperto, lo scontro a tutti i costi.

Esteban è un ragazzo di strada o, meglio, un ragazzo che ha scelto di vivere sulla strada da quando aveva circa 12 anni. È un bel giovane di 22 anni, con occhi di una profondità sconvolgente, affascinante, intelligente, molto acuto, brillante nelle sue mai banali conversazioni. La sua storia è un po' diversa da quella della maggior parte dei ragazzini che frequentano il dormitorio notturno, perché lui proviene da una famiglia ricca: la madre è una professoressa universitaria e il padre è un ufficiale dell'esercito. Fin da piccolo ha sempre avuto tutto. Quello che voleva si materializzava fra le sue mani, come per magia. Quello che non ha mai avuto dai suoi genitori sono stati l'affetto, il contenimento emotivo, l'attenzione alla sua persona, ai suoi bisogni profondi. Esteban non è mai stato coccolato, solo ricoperto di «cose», regali, inviato a questa o quella scuola di gran classe, sballottato un po' di qua un po' di là, fino al giorno della separazione dei suoi genitori, che è coinciso con il trasferimento definitivo di sua madre in Inghilterra, perché ha accettato un incarico lavorativo che le avrebbe dato maggior successo. Da quel giorno Esteban ha cominciato a uscire per strada, a consumare alcol e droghe più o meno pesanti (dalla marijuana al vuelo, agli acidi, alla cocaina, alla pasta base, che è un «precursore» della cocaina: tutto), tornando a casa sempre meno, fino a che è stato buttato fuori dal padre, dopo aver ripetutamente rubato oggetti di valore per comprarsi droga.

L'avevo conosciuto l'anno scorso, quando ero stata qui a La Paz la prima volta, e già mi aveva incuriosito, per il suo atteggiamento sempre di sfida e di ribellione a tutto ciò che era imposizione e «regola».

Me lo sono ritrovato qui, al dormitorio notturno, che frequenta più o meno regolarmente insieme a un suo carissimo amico, col quale esce la mattina e torna la sera, dopo aver trascorso la classica giornata da chico de la calle: rubando questo e quello in giro per i mercati, per le strade, nei negozi e nei supermercati, e consumando alcol e pasta base proporzionalmente al «guadagno» del giorno e al grado di alienazione e depressione.

Quando è ubriaco, Esteban è veramente pesante: ti attacca delle pezze da farci mattina insieme. A volte sragiona, ma se lo stai a sentire bene, non dice mai stronzate. Spesso, durante queste lunghe chiacchierate «alcoliche», durante questi suoi voli pindarici nei circuiti del suo delirio tossico, mi ha fatto riflettere su parecchie cose.

L'altra sera Esteban aveva bevuto molto. Troppo. E soprattutto aveva mischiato l'alcol con la pasta base. È arrivato al dormitorio notturno gridando che voleva farla finita, che la sua vita era una merda, che vivere così non aveva senso. Si è steso per terra e piangeva, rideva, si dimenava, sembrava un indemoniato. Si è alzato e ha cominciato a tirare oggetti in aria. Aveva gli occhi rossi, iniettati di sangue, terribilmente tristi.

Manifestava un'aggressività incredibile. Luca, un volontario, gli si è seduto sopra per evitare che aggredisse qualcuno. Quando si è divincolato, Esteban è corso a una finestra, rompendola con un pugno e con un vetro ha cercato di tagliarsi le vene; glielo abbiamo impedito. Gli ho preso le mani, grondanti di sangue, guardandolo dritto negli occhi, e mi ci sono persa, per quanto dolore mi hanno trasmesso.

Gli altri chicos guardavano attoniti la scena, increduli, spaventati, in silenzio. I chicos de la calle, abituati a scene di violenza e di morte, non avevano parole di fronte a quello spettacolo.

Siamo riusciti a portarlo a dormire, tranquillizzandolo, mentre lui fra le lacrime ci diceva che voleva essere portato all'ospedale psichiatrico, che dovevamo rinchiuderlo in qualche manicomio, che voleva essere lobotomizzato.

La mattina seguente sono andata a svegliarlo con una tazza di caffè e un pezzo di pane. Era molto imbarazzato, continuava a chiedermi scusa per il suo comportamento, si vergognava di quello che era successo la sera prima, ma non ho permesso che l'imbarazzo bloccasse il flusso delle emozioni che invece erano ancora vive in lui e in me. L'ho guardato negli occhi e questo è stato sufficiente a farci piangere entrambi.

Ci siamo abbracciati con un'intensità che mi ha sconvolto. Il suo bisogno di affetto è sconfinato come il mare. Piangendo, gli ho detto che temevo per la sua vita, che se continuava a vivere come ha fatto fino a ora avrebbe rischiato di incontrare qualcun altro, che so, un poliziotto sadico e frustrato, un altro chico de la calle che l'avrebbe accoltellato, e non qualcuno di noi, pronto a accoglierlo, a difenderlo, ad accettarlo come essere umano, bisognoso di attenzioni e d'amore.

Il pianto di Esteban è aumentato. Gli occhi pieni di lacrime, la voce rotta quasi da un grido: «Voglio tornare a casa mia... voglio trovare mia mamma! Voglio stare *con la mia mamma!* *Con la mia mamma... La mia mamma!*».

Non so cosa ho sentito in quel momento. Avrei voluto essere io la sua mamma, avrei voluto dirgli che la sua mamma da qualche parte lo sta aspettando, che il suo bisogno di affetto esiste proprio perché lui ha il diritto di essere amato, perché nel mondo c'è qualcuno che lo ama.

Per la prima volta ho visto piangere Esteban da lucido, da sobrio. Lui, che è il classico ragazzo «duro», sfacciato, arrogante,

sempre pronto a tirarti battutine e frecciatine impertinenti, per la prima volta si è aperto, ha lasciato uscire tutto il suo dolore, il peso della solitudine, del profondo senso di vuoto e di abbandono che per anni ha brillantemente rivestito con la sua maschera da uomo che non ha bisogno di niente e di nessuno.

Gli voglio un bene grande. Esteban ha risvegliato in me quell'istinto materno che tante volte penso di aver perduto la possibilità di esprimere, vista la mia condizione di perenne zingara zitella pazza. Spero di continuare a comunicare con lui: voglio coltivare lo spiraglio comunicativo ed emozionale apertosi tra di noi l'altra mattina.

In questo momento lo sento ridere, fuori nel patio; la sua solita risatina ironica e sfacciata che mette tanto in imbarazzo anche i chicos più «fregati», più aggressivi.

Questa mattina, però, quando l'ho salutato, mi ha guardato con uno sguardo nuovo, più maturo, più consapevole, e credo che qualcosa in lui si sia mosso. Non so, forse un primo barlume di consapevolezza che l'aver toccato il fondo possa essere il passo necessario per darsi una forte spinta a risalire, a non nascondersi, a far affiorare il proprio vero io, la propria vera essenza, così da essere amato per quello che è, piuttosto che essere rispettato per quello che mostra di essere.

Mi chiedo quanti Esteban sono persi e abbandonati a loro stessi in questo nostro mondo. Quanti bambini, uomini, donne, anziani sono stati castrati affettivamente non potendo manifestare e vivere il loro diritto e bisogno di essere amati dalla loro mamma?

Mamma, grazie. Grazie per esserci sempre stata. Anche con gli inevitabili difetti, le tensioni e gli scontri che quotidianamente caratterizzano la nostra relazione, mi hai dato e continui a darmi la possibilità di scontrarmi con te, di litigare con te, di riappacificarmi con te, di ricostruire in maniera matura il mio rapporto, adulto, con te.